

Segue dalla prima

Il volume sarà presentato dagli autori alla Camera del Lavoro di Milano il 18 ottobre e all'Ambra Jovinelli di Roma il 21. Un libro di ricostruzione e documenti che, come recita il sottotitolo, fa luce su «Biagi, Santoro, Massimo Fini, Freccero, Luttazzi, Sabina Guzzanti, Paolo Rossi, tg, gr e giornali: storie di censure e bugie nell'Italia di Berlusconi».

Uno dei capitoli più inquietanti è proprio quello delle dimissioni di De Bortoli al termine di una lunga guerra dei nervi con Palazzo Chigi, fatta di avvertimenti, pressioni, attacchi volgari, lettere insinuanti al limite del ricattatorio e telefonate minacciose da parte degli avvocati di Berlusconi. Gomez e Travaglio hanno messo le mani su questa documentazione esplosiva e inedita, che è depositata al Tribunale di Milano nel fascicolo della causa civile intentata contro De Bortoli dagli onorevoli avvocati Gaetano Pecorella e Niccolò Ghedini, che si erano sentiti chiamati in causa da un famoso editoriale sulla legge Cirami, in cui il direttore criticava certi «onorevoli avvocaticchi preoccupati più per i loro onorari che per le sorti del Paese». Gli autori raccontano giorno per giorno l'assedio a De Bortoli, colpevole di pubblicare commenti sgraditi al premier e a Previti, come quelli di Giovanni Sartori, Vittorio Grevi, Giovanni Bianconi, Gian Antonio Stella e persino uno di Angelo Panebianco, ma soprattutto le cronache puntuali e inattaccabili dei cronisti dal palazzo di giustizia di Milano, Luigi Ferrarella e Paolo Biondani.

Il 22 luglio 2002, nel pieno della maratona della maggioranza per approvare la Cirami in tempo per bloccare il processo Sme contro Berlusconi, Ghedini prende carta e penna e scrive a De Bortoli una lettera «personale e riservata» per protestare contro un articolo di Ferrarella e preannunciare una denuncia nei confronti del solo giornalista, e non del giornale e del suo direttore. L'onorevole avvocato usa il bastone e la carota: blandisce De Bortoli, ma poi l'accusa di aver trascinato il *Corriere* su una «linea precisa e incontrovertibile» contro Berlusconi, con commenti e cronache viziate da «una prospettiva degli avvenimenti squisitamente di parte e fortemente critica».

«Il messaggio - osservano Travaglio e Gomez - è fin troppo chiaro: il problema non è (ancora) il *Corriere*. Sono alcune mele marce, eliminate le quali fra Palazzo Chigi e via Solferino può tornare il sereno. Veda un po' de Bortoli che cosa vuol fare. Cordiali saluti». Intanto arriva una lettera dello stesso tono di Previti, che però ne chiede la pubblicazione. De Bortoli l'accetta, ricordando i «diversi interventi dell'onorevole che il *Corriere* ha volentieri ospitato e che avrebbe pubblicato anche senza i cortesi solleciti di Palazzo Chigi». Un chiaro riferimento alle continue telefonate di pressione del portavoce berlusconiano Paolo Bonaiuti.

Via Solferino come si caccia un direttore

Sordo ad ogni avvertimento, De Bortoli non si piega e continua a far scrivere Bianconi, Ferrarella e Biondani. E risponde privatamente a Ghedini: dice di aver letto la sua missiva «con intima sofferenza... acuita dalla constatazione amara che la professione di giornalista (ma anche quella di avvocato, credo) sia semplicemente impossibile». Ricorda di non aver mai lesinato critiche alla Procura di Milano, quando le meritava, e di aver sempre dato spazio alle tesi della difesa. Ma ormai «in Italia di giustizia non si può più parlare. O si è con voi o si è contro di voi».

Il 31 luglio, mentre la Cirami passa al Senato col voto dei pianisti, De Bortoli firma il fatidico editoriale sugli «onorevoli avvocaticchi», in cui fra l'altro se la prende anche con i girotondi. Ghedini e Pecorella gli fanno causa. Nuova lettera di Previti. E seconda «riservata personale» di Ghedini: otto durissime pagine dattiloscritte per confermare che ormai la questione «*Corriere*» è sull'agenda di Berlusconi: è stato lui stesso, vista la «fraterna amicizia» che lo lega al premier, a esternargli tutta la sua «insoddisfazione per la linea del *Corriere*». Ghedini accusa de Bortoli di contribuire a «creare un clima di violenza» che lo costringe a vivere sotto scorta. «E qui - scrivono gli autori - l'avvocato perde definitivamente la calma, cominciando a formulare una serie di ipotesi inquietanti. Come si sentirebbe De Bortoli se lui lo chiamasse «giornalista da strapazzo, prezzolato e venduto all'editore»? Se insinuasse che la linea del *Corriere* sulla giustizia è dettata dalla paura per i molti processi in corso al tribunale di Milano contro la Res, il direttore e diversi giornalisti? Se sostenesse che il (presunto) antiberlusconismo del *Corriere* mira ad «accrescere il valore delle azioni a favore della proprietà», che poi potrebbe cederle ad altri «per consentire un cambio di rotta» filogovernativo? Ghedini

L'assedio subdolo o esplicito a un giornale che pubblicava sgraditi articoli di Sartori, Stella, Bianconi...

«Regime», di Marco Travaglio e Peter Gomez documenta tre anni di censure e bugie nell'Italia di Berlusconi. Le vicende di Biagi Luttazzi, Santoro, RaiOt, Massimo Fini...

E la puntuale ricostruzione delle dimissioni di Ferruccio De Bortoli, direttore del *Corriere della sera*, invisato agli avvocati di Berlusconi, Pecorella e Ghedini

IL LIBRO



Ferruccio De Bortoli, nel maggio 2003 direttore del *Corriere della sera*

Roby Schirer/Tam Tam

ni precisa subito, ci mancherebbe, che lui non crede a nessuna di queste basse insinuazioni («indecenti maldicenze che stento persino a riferire»). Lui si è limitato a protestare contro «una linea che non condivido...». Ma l'ennesimo avvertimento è lanciato. L'ultimo.

De Bortoli, l'8 agosto, replica rivelando che il suo editoriale, oltre alla querela, gli è costato «altre cose spiacevolissime che mi sono arrivate dal governo e dalla maggioranza». Aggiunge: «Non credo che, come lei (purtroppo) scrive, il *Corriere* contribuisca a creare quel clima di violenza verbale e fisica che la costringe, e me ne dolgo, a vivere sotto scorta. E mi rammarica che lei vi faccia cenno: ho qualche responsabilità morale in proposito?».

E poi ancora: «La ringrazio inoltre di avermi fatto alcuni esempi di quello che avrebbe potuto affermare sul mio conto e sul *Corriere*: davvero interessanti. Tralascio quello che avrei potuto dire sul conto dei legali del premier, se solo avessi dato retta ad un dossier arrivato sul mio tavolo, a qualche pettegolezzo parlamentare, ma soprattutto a

un'interessata «rivelazione» che un ex sottosegretario ed avvocato era pronto a fornirci nel solo squallido intento di preservare la sua poltrona». L'unico avvocato ex sottosegretario del governo Berlusconi - ricordano gli autori - è Carlo Taormina. De Bortoli dice di aver ricevuto «molta patumiera, del tipo di quella che lei efficacemente esemplifica», che però «è rimasta fuori dalle nostre redazioni, dalle nostre pagine e, se mi consente la battuta finale,

anche dalle nostre teste. Teste che assieme alle coscienze non sono state vendute a nessuno».

Il più pesante atto di guerra, oltre a una volgare battuta di Berlusconi (che, incontrando Cesare Romiti, gli raccomanda: «Mi saluti il direttore del *manifesto*...»), è una telefonata al calor bianco di Pecorella a Paolo Biondani, «reo» di aver raccontato l'11 settembre 2002 una notizia vera: e cioè che il presidente della commissione Giustizia nonchè difensore del

premier è indagato a Brescia per la presunta ritrattazione prezzolata di un pentito sulle stragi di piazza Fontana e piazza della Loggia. «Quella sera», scrivono Gomez e Travaglio, «Pecorella chiama Biondani. Il suo tono è gelido e minaccioso. Al punto che il giornalista, sconvolto, riferisce immediatamente l'accaduto via e-mail a De Bortoli. Pecorella - racconta Biondani - l'ha accusato di aver scritto «un articolo chiaramente in malafede», sia pur ridotto «in modo da non darmi la possibilità di querelarti, perché non ci sono gli estremi della diffamazione». Ma l'ha avvertito che «d'ora in poi leggerà con la lente d'ingrandimento ogni riga» dei suoi pezzi, per poterlo querelare alla prima occasione. Poi ha aggiunto: «Ho visto che hai scritto anche su *MicroMega* e non abbiamo fatto niente. Ma adesso basta, non ti perdono più nulla. Hai capito?». Pecorella ha concluso dicendosi convinto che Biondani sia solo l'esecutore materiale di una campagna orchestrata da De Bortoli: «È evidente che vi hanno scatenati contro di me per vendicare il vostro direttore». Biondani trascorre una notte agitata.

L'indomani De Bortoli lo riceve nel suo ufficio. Lo invita a continuare a lavorare tranquillo. E gli mostra il testo della lettera che

la conversazione fra Massimo Fini e il direttore di Rai2 Antonio Marano, che gli annuncia un «veto politico» e «antropologico» contro il suo «*Cyranò*», salvo poi smentire tutto in commissione di Vigilanza. C'è il giorno per giorno del mobbing che ha perseguitato per due anni Enzo Biagi e Michele Santoro. Ci sono i segreti della chiusura di «*RaiOt*» di Sabina Guzzanti e del siluramento di Oliviero Beha, colpevole di aver denunciato le marchette di Rai Sport. C'è l'episodio grottesco del divieto a Paolo Rossi di leggere a Domenica In un discorso di Pericle sulla democrazia.

E poi l'agghiacciante rassegna delle notizie occultate, manipolate, falsificate al Tg1 di Clemente J. Mimun e nei Gr di Radio Rai. E i ritratti dei nuovi modelli di giornalismo del servizio pubblico: Bruno Vespa e Anna La Rosa. Per concludere con l'emblematica «cronaca di una tv mai nata», La7, uccisa nella culla da Marco Tronchetti Provera, legato in mille affari a Berlusconi.

In coda, un'impressionante cronologia di questi tre anni di regime: si stenta a credere che tante vergogne siano successe in così poco tempo e con reazioni così blande.

Beppe Grillo, nella postfazione, invita i lettori a «perforare il regime con le notizie che nessuno dà», ma soprattutto ad avvertire la necessità dell'informazione, «che oggi ci manca, ma non lo sappiamo». Poi annuncia: «Nel mio prossimo spettacolo, ho deciso di fare politica. Senza candidarmi. Di nascosto. Nei teatri e su internet. Lancio un movimento politico che punta a smuovere un milione di persone. A tirar fuori il furore che c'è in loro. Lo chiameremo «A furor di popolo»...».

Giuseppe Vittori



Tg1

Verso la fine dell'Eredità di Amadeus, si affaccia Attilio Romita e presenta il Tg1: i funerali di Dronero, Andreotti in Cassazione, il duello Bush-Kerry e «poi ci occuperemo di riforme, di ambiente... a fra poco». Davvero, proprio così: la grande sanatoria, il supercondono imposto con la fiducia e che riporterà all'onore del mondo la tenuta sarda del «premier», un castello di abusi protetti dal «segreto di Stato», viene annunciato come «ambiente». Capito che roba? Ma chi li fa i titoli del Tg1? Bondi? Schifani? Fedele Confalonieri? Ma la cosa più spiacevole è che colleghi nati liberi e felici prestino la loro faccia a questi abusi dell'informazione. Il servizio successivo, di Ziantoni, ha presentato questo scandalo come la strada maestra per «abbattere gli ecomostri». Meglio, prima, abbattere i mostri.

Tg2

Per lo meno, il Tg2 lo dice chiaro: delega ambientale con sanatoria nelle aree protette. Ma non è questo il problema. Il problema è il leghista Calderoli. Microfono in bocca, Calderoli dice: «Avremo tempo di spiegare ai cittadini cosa c'è nella nostra Costituzione e quello che c'era nella Costituzione della sinistra». Il microfono deve essere incorporato in Calderoli poiché nessun telegiornalista osserva: «Scusi, ma la nostra Costituzione è stata fatta, immagini un po', anche da De Gasperi, Meuccio Ruini, Guido Gonella, Mauro Calamandrei e persino da due giovanotti di nome Fanfani e Andreotti». Così, nel silenzio, le frescacce che passano per la testa dell'esimo Calderoli si spargono nell'etere.

Tg3

Giornata nera per l'Italia, nel senso fisico della parola. Il governo ha messo la fiducia sul condono edilizio, il «condonissimo». Così - dice Giovanna Botteri - Berlusconi potrà condonare gli abusi di Villa La Certosa in Sardegna, anfiteatro e cactus compresi. Non è una legge per i poveri cristi, gli abusivi per necessità, no: è una legge fatta su misura per Berlusconi e, proprio per questo, la maggioranza era compattissima e obbediente. Anche il capogruppo di An, Nania, era contento, visti alcuni problemi edilizi che lo assillano in una zona protetta che, ormai, protetta non è più. Questo con una mano. Con l'altra, alla Camera, Pierluca Terzulli racconta come il centrodestra abbia votato il «premierato» della nuova Costituzione. Così, in un colpo solo, avremo un «premier» abusivo e sanato.

Nel mirino anche le cronache puntuali da Palazzo di giustizia sui processi al presidente del Consiglio

“Afganistan: effetti collaterali?”

Un film che non avremmo mai voluto vedere.

Il ricavato delle vendite sarà interamente devoluto a Emergency

La testimonianza di Emergency sulla tragedia afgana conservata in un eccezionale documentario. In edicola con l'Unità il VHS, a 6,50 euro.

Nel 2001, con la guerra in pieno svolgimento, Gino Strada e un team di Emergency ottengono una breve tregua tra mujaheddin e talebani per raggiungere l'ospedale di Kabul. Un film documenta questo viaggio tra le bombe. «Afganistan: effetti collaterali?» mostra le corsie dell'ospedale di Emergency occupate dalle vittime, l'assistenza ai prigionieri, i programmi sociali di aiuto alle donne. Un'occasione per ripensare la guerra dal lato di chi la subisce.

l'Unità

EMERGENCY
www.emergency.it

